

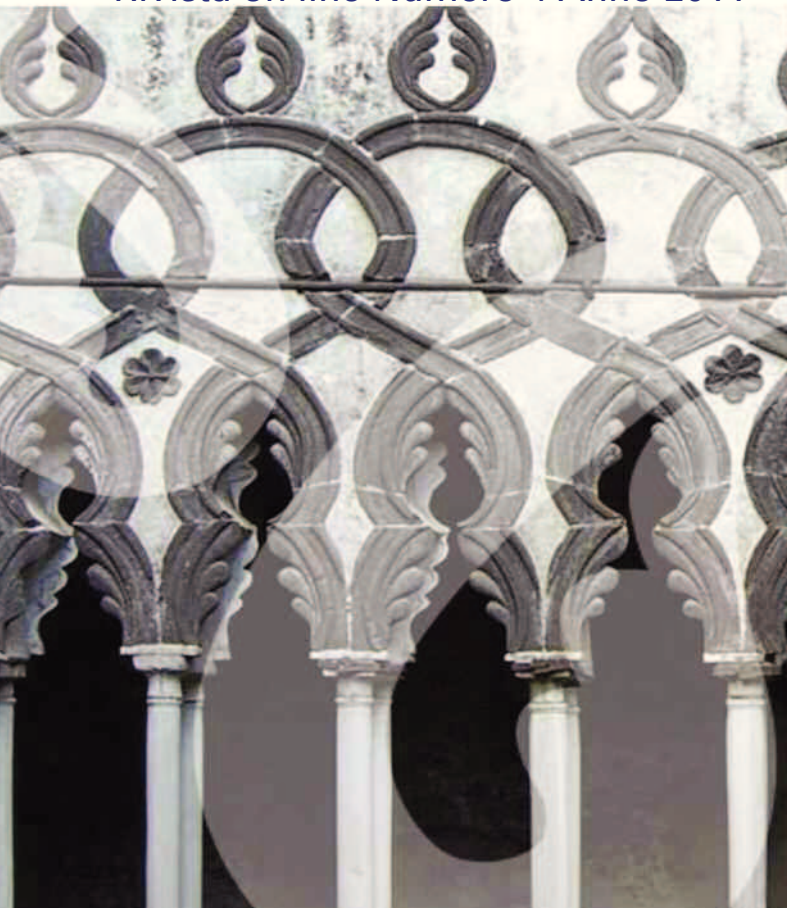


Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 4 Anno 2011

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010





Maria Rita Sanzi Di Mino

Maria Rita Sanzi Di Mino,
già Soprintendente
archeologo per il Lazio e
Direttore dell'Istituto Centrale
per il Catalogo e la
Documentazione del MiBAC

Il sacro e l'ambiente nel mondo antico

È merito della ricerca archeologica degli ultimi decenni l'aver attribuito particolare rilievo allo studio e all'interpretazione del contesto ambientale, sia naturale che antropizzato, nel quale sono inserite le vestigia delle antiche civiltà. Questo approccio, più ampio nella ricostruzione delle tracce dell'antichità classica, ha portato alla lettura delle complesse relazioni che intercorrono, ad esempio, tra l'ambiente geografico e i sistemi costruttivi impiegati dai Romani, sia nella realizzazione delle vie pubbliche, sia nella scelta di tipologie residenziali appropriate a valorizzare le caratteristiche paesaggistiche ed ambientali, come ad esempio le ville ad "alae" e gli edifici terrazzati. Questa maggiore attenzione alle specifiche componenti dell'ambiente naturale, quali geomorfologia dei suoli, sistema idrico, colture documentate, non solo consente di ricostruire le condizioni socio-economiche che determinarono lo sviluppo del tessuto urbano antico, ma anche di preservare gli elementi più significativi del paesaggio storicizzato ancora leggibili nel nostro territorio.

Dai centri fortificati d'altura che costituiscono una specifica componente del tessuto insediamentale dei popoli italici in epoca protostorica, al sistema delle ville rustiche, documentate nelle maglie del tessuto agrario antico, alle numerose ville marittime disposte lungo l'antica linea di costa sia tirrenica che adriatica, decantati luoghi di delizia e di "otium" per i Romani agiati, fino alla disposizione dei luoghi di culto frequentati nell'Italia antica, le vestigia della civiltà classica testimoniano dunque l'inscindibile rapporto intercorrente tra paesaggio storico e frequentazione del territorio. Ciò è particolarmente attestato nella sfera della religiosità; nell'antichità classica il concetto di sacralità è infatti strettamente connesso con l'ambiente naturale nel quale il divino si manifesta attraverso i suoi molteplici componenti. L'incontro tra l'uomo e la divinità è infatti generalmente mediato da contesti ambientali caratterizzati dalla presenza di grotte, di boschi, di corsi d'acqua o fonti, mediante cui si estrinsecano le proprietà salutari della divinità. Nei suoi *Commentarii* all'Eneide di Virgilio, il grammatico Servio osservava infatti: "nullus enim fons non sacer". Parimenti, i monti, i boschi, i "luoghi ombrosi sono", come rileva l'antropologo Lombardi Satriani, "spazi di mediazione con l'aldilà, sia esso inferico o celestiale". Lo stesso studioso specifica, inoltre, che i boschi, come le sorgenti, "affondano le loro radici nelle viscere della terra" e rappresentano pertanto varchi di comunicazione fra il mondo ctonio e quello catactonio.

Analogamente, sono spesso collegati ad aree geografiche dalle



Fig. 1 Villa romana di Minori

specifiche caratteristiche vulcaniche i culti di divinità a duplice valenza ctonia e catactonia, quali Demetra-Persefone e la figlia Kore. Molto diffusi, infatti, fin dall'epoca arcaica, sono i santuari dedicati a tali divinità in ambiente siculo e magno-greco (Megara Hyblaea, Agrigento, Siracusa, Camarina e Locri Epizefiri), dove le due dee sono frequentemente raffigurate mediante busti votivi, che si presentano allungati fin quasi all'altezza della vita negli esemplari più antichi, o tagliati sotto il seno in quelli più vicini all'epoca ellenistica. La forma del busto appariva, infatti, particolarmente indicata per rappresentare divinità emergenti dalla terra, quali appunto Demetra e Kore.

Vitruvio, nel libro VIII del trattato *De Architectura*, analizzando con interesse scientifico l'elemento acqua, ne riconosce come componenti inquinanti lo zolfo, il bitume e l'allume. Da questi elementi si genera nel sottosuolo un fuoco che porta alla fuoriuscita di gas maleodoranti. Proprio a luoghi caratterizzati da sorgenti solforose, dalle esalazioni mefitiche, fonti antiche come Virgilio (*Eneide* VII, 562) e Plinio (*Naturalis historia*, II, 97, 207/208) collegano il culto della dea Mefite, attestato particolarmente in Irpinia, nella valle del fiume Ansanto. Il sito del locale santuario di Rocca San Felice è, nello specifico, caratterizzato dalla presenza di un cratere vulcanico semispento e di un laghetto dalle acque calde ribollenti. Il già citato Servio definisce esattamente la peculiarità di questa divinità italica, che impersona il "puzzo della terra che esala dalle acque solforose e che nei boschi è reso più pungente dalla densità delle selve". Parimenti, nel santuario dedicato a Mefite individuato a Rossano di Vaglio, in Basilicata, è inscindibile il rapporto tra il luogo di culto, non monumentalizzato, e l'ambiente naturale in cui esso si colloca. Il culto di Mefite è attestato da testimonianze epigrafiche anche nel Lazio meridionale, ad Atina, in località Madonna del Canneto e inoltre sul monte Collicillo (Alvito), sempre in ambienti caratterizzati dalla presenza di sorgenti solforose.

Nel Lazio arcaico risultano connessi all'acqua e soprattutto ai laghi vulcanici alcuni importanti santuari federali, come quello di Ferentina, presso il *Lacus Turni*, ai piedi di Castel Gandolfo e quello di Diana Nemorensis, sulla sponda dell'omonimo lago. Diana, nelle sue varie accezioni di Artemide, Ecate e Selene, è infatti anch'essa divinità dalle diverse valenze ctonie e catactonie. Il culto della dea veniva spesso praticato in luoghi ricoperti da boschi e prossimi a laghi. Un ambiente sacrale di questo tipo, ricordato anche da Livio, in cui si svolgeva il culto della dea presso un bosco sacro che si estendeva sulle sponde

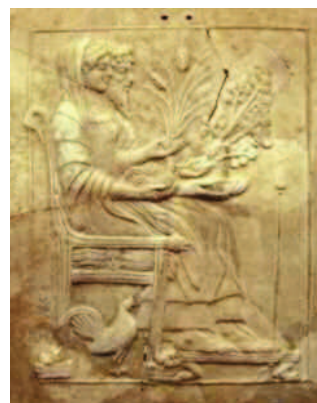


Fig. 2 Pinax con Persefone e Ade sul trono, V secolo a.C., da Locri Epizefiri Italia



Fig. 3 Santuario della dea Mefite, Vaglio Basilicata



di un antico lago ora scomparso, è stato rinvenuto lungo la via Casilina presso Anagni.

La specifica divinità cui era sacro sia il fuoco sotterraneo che fuoriusciva dai vulcani, sia il fuoco celeste (la folgore), era Vulcano o Efesto. Le fonti antiche ricordano che alcune statue, colpite dal fulmine, erano rimosse dalla collocazione originaria e conservate nel Volcanal, il luogo sacro ai piedi del Campidoglio, posto tra il Comizio e il tempio di Saturno, che Romolo volle dedicare al dio.

La divinità femminile paredra di Vulcano era Vesta o Hestia, il cui culto, molto radicato nella religiosità latina arcaica, era certamente attestato anche ad Alba Longa, a Tivoli, ad Ariccia, dove è associata a Diana Nemorensis (CIL XIV, 2213) e a Lanuvio, tutte aree dalle caratteristiche geologiche vulcaniche.

Un fenomeno evidenziato dalla moderna antropologia culturale è, indubbiamente, quello della sovrapposizione di culti cristiani ad antichi culti pagani, dei quali essi conservano specifici rituali e forme devozionali. Per rimanere in area centro-italica, è frequentemente documentata la sovrapposizione del culto di santi cristiani, in particolare di San Michele Arcangelo e di Sant'Emidio a quello di Ercole, attestato da numerosi sacelli disseminati lungo i percorsi della transumanza. Ad una specifica connessione del culto di Ercole con fenomeni di natura sismica sembra, invece, indirizzare la giustapposizione del culto di Sant'Emidio su quello del semidio attestato a Treba Augusta, presso Ascoli Piceno. Nel territorio peligno, a Corfinio, la recente scoperta di un luogo di culto italico in località Fonte Sant'Ippolito, ha confermato la continuità nel mantenimento di forme devozionali praticate nel culto di Ercole, in rituali cristiani diffusi presso gli strati più umili delle popolazioni locali, come l'attingere l'acqua con ditali, che richiamano gli antichi vasetti miniaturistici presenti in molti depositi votivi.

In area centro-italica, la distribuzione dei luoghi di culto minori e di sacelli è infatti molto strettamente connessa con la presenza di fonti, le cui proprietà salutari erano esaltate nei caratteristici riti della "sanatio". Questo aspetto è stato particolarmente riaffermato nelle recenti scoperte intervenute, in particolare, in territorio peligno e subequano, come nel già citato santuario di Corfinio, Fonte S. Ippolito, in cui sono ancora leggibili le valenze naturali del paesaggio antico, e nei siti di Castel di Ieri e di Canzano (Sulmona), come attestato nel santuario di Venere Herentas. Parimenti, in alcuni rituali praticati nella devozione a San Do-



Fig. 4 Capena, *Lucus Feroniae*, Augusteum

menico, diffusa nell'area subequana, in particolare a Cocullo, è evidente il richiamo al culto della divinità marsa Angizia, rappresentata circondata da serpenti. Alla dea, cui si attribuivano proprietà magiche e oracolari, era dedicato proprio il santuario confederale dei Marsi, posto sulle rive dell'antico lago Fucino, in una località coperta da selve, nota come *Lucus Angitiae* (Luco dei Marsi).

Altra divinità italica che presiede alla fecondità della natura e ai cicli delle acque è Feronia, il cui culto, probabilmente originario dal territorio sabino, si è poi diffuso anche in area vestina e picena. I santuari di Feronia sorgevano generalmente in luoghi ricchi di vegetazione e, solo in epoca repubblicana o augustea, assunsero forme più monumentali. Così nel caso del famoso santuario di *Lucus Feroniae* presso Capena, ai piedi del monte Soratte, del tempio di Terracina e dei recenti scavi di Loreto Aprutino, in provincia di Pescara, dove è stato rinvenuto l'unico tempio dedicato alla dea pervenutoci in area vestina. Le strutture del santuario, insieme a significative testimonianze dei materiali votivi contenuti nella cella, sono stati incredibilmente preservati da un grande movimento franoso, risalente al III secolo d.C., che li ha sommersi a una profondità di 6-9 metri. Tra i reperti di maggiore importanza va citata una *phiale* (patera) ombelicata in bronzo sulla quale è incisa l'iscrizione dedicatoria: "*Fer[oniae] aedi*" da parte di tale Caio Vibio Carbone.

Altra caratteristica significativa del culto della dea era l'elemento acqua (Servio, *Commentari ad Aeneidem*, VIII, 564) rappresentata generalmente sotto forma di sorgenti sgorganti presso i suoi santuari. Che anche Feronia, come Demetra e Diana, avesse, inoltre, una duplice valenza di divinità terrestre e inferica, sembra desumersi dalla sua denominazione, in lingua greca, come Persefone, nome attribuito appunto da Dionigi di Alicarnasso (III, 32, 1-2) alla dea venerata nel tempio capenate.